

RACCONTI INFANZIA DI GESÙ - MATTEO

In questo modo, capite facilmente, che i racconti dell'infanzia non sono primitivi, ma sono frutto di una ricerca posteriore che risponde a delle esigenze nuove rispetto a quelle della predicazione dei primi tempi. All'inizio si annunzia il Risorto, poi che cosa ha fatto il messia Gesù; quando la comunità è formata, e direi anche convinta, ci si chiede: ma prima, che ne era di lui, da dove viene, che cosa ha fatto prima di quel momento importante della manifestazione?

Noi abbiamo nella raccolta dei libri del Nuovo Testamento quattro Vangeli; tre sono molto simili fra di loro, al punto che si possono leggere con un unico colpo d'occhio e sono infatti stati definiti sinottici, Matteo, Marco e Luca; il quarto, Giovanni, fa a sé, ha una sua strutturazione, ha un modo di raccontare e di pensare molto diverso. Bene; il vangelo di Giovanni parte dalla testimonianza del Battista. D'accordo, all'inizio c'è il grande prologo, 18 versetti di alta e poetica teologia in cui però si fa riferimento all'incarnazione e alla partecipazione della Parola eterna di Dio alla storia dell'umanità, ma senza riferimenti a fatti storici.

Anzi, se nel prologo si fa un riferimento storico è a Giovanni Battista: «Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni» Giovanni gli ha reso testimonianza, quindi già nel prologo si fa riferimento al momento iniziale, quando Gesù ha circa trent'anni. Quindi il vangelo di Giovanni non accenna minimamente a fatti della vita giovanile o infantile di Gesù.

Dei sinottici, Marco, che è considerato quello più antico dei tre in quanto conserva il canovaccio primitivo del racconto degli apostoli, parte dalla predicazione di Giovanni Battista.

Senza alcun dubbio il vangelo di Marco riflette molto bene lo schema primitivo della predicazione apostolica; egli parte infatti dal battesimo di Giovanni e questo testimonia il fatto

che, nel periodo storico iniziale di questa predicazione, non era ancora sorta la necessità, o la curiosità, di indagare sulla vita giovanile di Gesù.

Matteo e Luca hanno il testo di Marco come punto di riferimento, per essere più precisi non proprio il vangelo di Marco che noi abbiamo adesso, ma lo schema primitivo, il punto di riferimento originale di Marco; è lo schema che seguono anche Matteo e Luca, soltanto che sono paralleli a Marco a partire dal capitolo 3 perché ciascuno dei due ha due capitoli dedicati all'infanzia.

Però, notiamo questo fatto: quando parlano di Giovanni Battista, della sua predicazione, del battesimo di Gesù, delle tentazioni, cioè dei primi fatti della manifestazione pubblica di Gesù, tutti e tre vanno d'accordo, dicono gli stessi fatti, seguono lo stesso ordine narrativo, invece per quanto riguarda l'infanzia, Marco tace, Matteo ha una sua storia, Luca ne ha un'altra completamente diversa.

È chiaro che i racconti relativi all'infanzia di Gesù non appartengono alla tradizione comune più antica perché un evangelista li ignora e gli altri due hanno testi autonomi perché i primi due capitoli di Matteo sono assolutamente distinti dai primi due capitoli di Luca; coincidono certamente i nomi, si parla infatti di Giuseppe, di Maria, di Gesù, di Nazaret, di Betlemme, di Gerusalemme, è vero; ma al di là di questo non ci sono altri contatti. I racconti di Matteo non hanno niente a che fare con i racconti di Luca; Matteo racconta l'annuncio a Giuseppe, Luca racconta

l'annuncio a Maria; Matteo racconta la visita dei Magi, stranieri che vengono dall'Oriente, Luca racconta la visita dei pastori. Intendo dire: non che sono contraddittori, ma alternativi; non si contraddicono, ma dicono cose diverse. Possono andare d'accordo e infatti noi non abbiamo nessun problema a parlare della visita dei Magi e della visita dei pastori, dell'annuncio a Giuseppe e dell'annuncio a Maria, certo, li abbiamo integrati. Sta di fatto però che due narratori hanno raccontato due cose diverse; è chiaro che il racconto di Matteo è stato elaborato da Matteo e il racconto di Luca è stato elaborato da Luca. Sembra una sciocchezza, è così anche per il resto. No! Perché quando arriviamo all'episodio del Battesimo di Gesù della presentazione del Messia, tutti e tre vanno d'accordo; vuol dire che non scrivono direttamente quel testo, ma adoperano del materiale preesistente, conservano una tradizione che già c'era. Quindi è molto importante partire con questa idea: i vangeli dell'infanzia sono due testi letterari distinti e autonomi, frutto di una riflessione teologica da parte di due ambienti differenti, l'ambiente teologico di Matteo e l'ambiente teologico di Luca, chiamiamoli così, per indicare due comunità, due situazioni, due mentalità differenti. È chiaro che entrambi hanno adoperato delle tradizioni precedenti, le hanno sviluppate, le hanno rielaborate; non dico che si sono inventati i fatti, ma autonomamente l'uno rispetto all'altro hanno elaborato dei racconti teologici. La prima grande idea che deve aiutarci a comprendere questi testi è che ci troviamo di fronte a dei racconti teologici, non racconti semplicemente di cronaca storica, nemmeno di aneddotica favolistica, ma a delle elaborazioni volutamente teologiche, dei racconti che hanno come obiettivo la trasmissione.

Il libro della generazione

Il primo versetto non è tradotto correttamente, come molte volte succede, purtroppo. La prima parola del testo italiano è «Genealogia», mentre il testo greco di Matteo inizia: «Bi, bloj gene, sewj – *Bíblōs ghenéseos* – Libro della genesi» Questo particolare è voluto. Matteo, esperto di Scritture, inizia il suo libro con l'espressione: Libro della genesi di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Sembra un titolo, la sua opera Matteo la intitola "Libro della genesi", ma ce ne era già un altro testo che si intitolava così. Il primo libro dell'Antico Testamento è il Libro della Genesi, il primo libro del Nuovo Testamento inizia con le parole: Libro della genesi. La parola "genesì" è un termine greco che non abbiamo tradotto, ma vuol dire generazione, nascita, origine; quindi Matteo presenta il libro della generazione di Gesù. Certo, il significato è: documento della nascita di Gesù Cristo, documento della nascita in quanto albero genealogico. La traduzione *genealogia* non sbagliata come senso, fa perdere però quel riferimento simbolico al libro della Genesi. Inoltre, pensate un po' a memoria, ricordate come termina il vangelo di Matteo?

Gesù risorto conduce sul monte gli apostoli, li manda in tutto il mondo e l'ultima frase che dice è : «Ecco: io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Non è casuale.

Matteo inizia con «Libro della genesi» e termina con «fine del mondo». È un libro dalla "A" alla "Z" (o più precisamente, dall'alfa all'omega, dall' «a» all' «w» avendo l'autore scritto in greco), è la sintesi di tutta la storia, dalla genesi alla fine del mondo, mostrando come il Cristo sia il perno centrale di tutta la storia.

Già all'inizio viene presentato il nostro personaggio con il nome proprio, Gesù, ma anche con il titolo funzionale: Cristo che non è il cognome di Gesù, ma è il

titolo che lo riconosce con un incarico. Il termine Cristo dice una funzione, un incarico, non determina la natura della persona. Cristo è l'Unto, il Consacrato, colui che è stato scelto per una missione, che ha un incarico, una consacrazione da parte di Dio, ma non dice chi è il Cristo, cioè non dice se è uomo o Dio, è una funzione, è una novità della predicazione di Gesù il fatto che si presenti come Figlio di Dio, infatti Matteo non parte con una rivelazione alta, ma presenta le radici umane di Gesù, il Messia, figlio di Davide, figlio di Abramo. Figlio di Davide è un termine comune, utilizzato spesso nel vangelo per indicare "discendente" del re Davide, quindi imparentato con la casa regnante, possibile pretendente al trono. Figlio di Abramo è un elemento nuovo che richiama l'appartenenza al popolo di Israele; figlio di Abramo è uno che appartiene al - C. Doglio, «I Vangeli dell'infanzia» – 7 popolo nato da Abramo, e quindi ci viene presentato il libro della nascita di questo personaggio che è parente di Davide e discendente di Abramo.

A questo punto il testo elenca una serie di nomi; può essere, potrebbe essere un elenco arido, e invece proviamo a sentirlo come un album di famiglia dove dietro a dei semplici nomi ci sono delle storie di persone, delle vite, delle sofferenze, delle gioie; ci sono secoli e secoli di vita, sintetizzati semplicemente in un nome.

Provate un po' nella vostra mente a ricreare il vostro albero genealogico: il nome del padre, del nonno, del bisnonno; fin qui ci arrivate, ma forse al trisnonno, andando indietro ancora, noi moderni abbiamo serie difficoltà, ci fermiamo presto.

Però potrebbe essere già sufficiente, con quelli che ricordiamo, provare a riprendere queste indicazioni e mettere così, lì sulla carta, quattro o cinque nomi di antenati; a questo punto abbiamo composto una piccola frase, abbiamo colmato però due secoli, abbiamo riassunto in quei pochi nomi due secoli di vita e di storia.

Qui abbiamo sintetizzati 18 secoli, attraverso una carrellata di nomi partiamo dal 1.800 a.C. per arrivare al tempo di Gesù; attraversiamo le varie epoche storiche sempre con lo stesso ritmo. È una prosa tipicamente semitica, secondo degli schemi biblici comuni nel libro della Genesi, che Matteo volutamente riprende, adoperando il verbo *generare* nella forma causativa.

La data di nascita di Gesù

Al tempo del re Erode

Letteralmente dice: nei giorni di Erode il re.

Erode divenne re nel 40 a.C. e morì nel 4 a.C. ed è proprio questa affermazione che costringe a dire che Gesù è nato probabilmente 6 anni prima dell'inizio della nostra era; quindi bisogna fare una affermazione un po' strana del tipo: Gesù è nato nel 6 a.C. proprio perché il calcolo del calendario è stato fatto molti secoli dopo la nascita di Gesù, nel V - VI secolo e il nostro calendario con la fissazione della data, cioè di un anno preciso è avvenuta ad opera di un monaco calabrese di nome Dionigi il piccolo il quale fece una sua cronologia e fissò la nascita di Gesù nell'anno 754 dalla fondazione di Roma e quell'anno divenne l'anno zero, per cui cominciarono a dare un numero preciso a tutti gli anni a partire da quello. I calcoli di questo monaco medioevale erano un po' sbagliati; con i mezzi che aveva ha fatto fin troppo, su centinaia di anni ha sbagliato di 5 o 6 e quindi non possiamo ormai permetterci di cambiare il calendario.

Di fatto dovremmo essere 6 anni in avanti. Si scherzava su questo nell'attesa del 2000 che, se il 2000 doveva essere effettivo come anno di passaggio catastrofico, il passaggio era avvenuto nel 1994, quando nessuno ci pensava. Cambiare il calendario oggi dovrebbe dire dover cambiare tutti i libri di storia con le poche date

che sappiamo a memoria, quindi sarebbe una operazione improponibile e quindi accettiamo tranquillamente questa indicazione. La morte di Erode nel 4 a.C. è certa in base alla documentazione degli storici antichi, quindi ci troviamo qualche anno prima del cosiddetto anno zero.

Sembra invece estremamente probabile che l'anno della morte di Gesù sia il 30 per motivi di lune, di coincidenza della luna piena con il sabato. Questi calcoli gli astronomi riescono a farli e quindi ci permettono una datazione abbastanza precisa, per cui dovremmo affermare che Gesù arrivò all'età di 36 anni circa, 36 – 37. I 33 della tradizione sono numero simbolico. È Luca che dice: Gesù iniziò il ministero all'età di circa 30 anni; dice espressamente “circa” 30 anni, non 30 precisi. Poi, in base al vangelo di Giovanni, si parla di 3 pasque celebrate da Gesù e allora 30 + 3 - C. Doglio, «I Vangeli dell'infanzia» – 19 viene fuori un bel numero: 33 e si è arrotondato in quel modo. Altri studi oggi, appunto, orientano sul numero di 36 – 37, senza alcun problema di alcun genere, né teologico né storico.

I Magi: un episodio tra storia e simbolo

Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme

Dobbiamo stare attenti perché questo testo, molto bello e carico di capacità poetica, di creazione di immagini, ha prodotto una infinità di effetti nella storia del testo.

Tanto è vero che noi, ad esempio, tranquillamente parliamo dei re magi. La parola re non c'è, l'abbiamo aggiunta, è un fenomeno culturale di chi ha riletto il testo e naturalmente, in base ad altre cose ha fatto diventare re questi personaggi, ma il testo non li presenta come tali.

Li ha fatti diventare tre; è normalissimo pensare tre re magi, ma il testo non dice che sono tre.

Dice che fanno tre doni, però tre doni possono averli fatti anche in dodici, si sono messi insieme, hanno raccolto i soldi e quindi hanno comprato tre regali; o potrebbero essere in due che portano tre regali.

È una forzatura del testo e così via. Il testo non parla di re, il testo non parla di numero; semplicemente abbiamo questo nome: «*magoi*» senza articolo. In greco non c'è l'articolo indeterminativo e quindi un nome senza articolo è indeterminato; noi potremmo tradurre: alcuni magi, dei magi.

Ma vedete lo strano fenomeno linguistico: perché il plurale di mago è diventato magi e non maghi?

Tanto è vero che qualcuno quando deve fare il singolare dei magi dice: un magio.

È una parola strana, una parola tecnica, ma in greco *magos*, è quello che in italiano è mago, plurale *magoi* in italiano è maghi; perché lo abbiamo fatto diventare magi?

Per distinguerli, perché devono essere un'altra cosa rispetto ai maghi, ma chi lo ha detto? Vedete quanti effetti che la nostra cultura ha portato sui personaggi del testo.

Con quale cavalcatura sono arrivati? Voi lo sapete benissimo, ma come fate a saperlo?

Il testo non lo dice, non dice minimamente né se sono venuti a piedi né se sono venuti a cavallo, e voi siete convinti che siano venuti con i cammelli. Chi ve lo ha detto? È la tradizione culturale che ha introdotto questo.

Un effetto è quello della simbiosi delle letture in ambito liturgico.

Nella tradizione latina il testo dei Magi si legge nel giorno dell'Epifania, il 6 gennaio; in quel giorno, fin dall'antichità più remota, si legge, come prima lettura, un testo di Isaia.

Anche in passato, quando non si leggeva quasi mai l'Antico Testamento, c'era sempre l'epistola, quindi una lettera del Nuovo Testamento, eccezionalmente il giorno dell'Epifania si leggeva questa pagina di Isaia, capitolo 60 in cui, fra le altre cose, si dice che: uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari da Efa e da Madian verranno da Saba portando oro e incenso. Non c'entra niente con il racconto dei Magi, è la profezia che la città di Gerusalemme, piccolo paesino di provincia, un giorno diventerà gloriosa, le vie carovaniere ripasseranno di lì e porteranno tanti beni; gli orientali torneranno a Gerusalemme, in futuro diventerà una capitale del mondo.

Poi si legge il Vangelo dove si dice che i Magi di Oriente arrivano a Gerusalemme; allora nella prima lettura si sono nominati i cammelli... è logico che i Magi arrivano a dorso di cammello. È una contaminazione che nasce nella liturgia, fra la prima lettura e il vangelo.

Questo è un effetto del testo, non il testo in sé.

Quindi, vedete, per leggere correttamente un testo, da un punto di vista letterario serio, dobbiamo cercare di fare piazza pulita di tutti questi elementi in più che non sono sbagliati, ma sono semplicemente leggende, sono aggiunte, ricami leggendari su un testo che era proprio pensato per essere così.

L'intento del narratore

Il testo della visita dei Magi è una creazione letteraria di Matteo per indicare un significato: i lontani si avvicinano.

I Magi, questi strani personaggi di altra religione che vengono dall'Oriente si inginocchiano e adorano Gesù; sono gli stranieri, i non ebrei, quelli delle altre religioni, che accolgono Gesù mentre quelli di Gerusalemme che hanno la Bibbia e che sanno le profezie, non lo riconoscono.

Questa è l'idea. Il racconto è stato creato talmente bene che è piaciuto ed è stato arricchito e le generazioni cristiane hanno fatto la stessa operazione che ha fatto Matteo all'inizio, ha arricchito di particolari un evento singolare. Quindi abbiamo aggiunto il numero, la qualifica di re, le cavalcature con cui arrivano; abbiamo aggiunto anche i nomi e probabilmente voi sapete anche i nomi dei Magi.

Questi nomi in realtà compaiono in strani testi apocriefi medioevali e nessuno di voi probabilmente ha mai letto quei testi apocriefi, ma ce li hanno trasmessi, così, popolarmente, magari le nostre nonne che non sapevano né leggere né scrivere, ma avevano imparato per tradizione orale i nomi dei tre re Magi. È l'effetto di un testo molto ricco poeticamente azzeccato, ma un testo teologico, non un racconto storico di un episodio, ma una immagine simbolica, teologica, di un evento di adorazione.

Un testo non realistico

Prima di dire che non è storico notiamo che non è realistico soprattutto per quella indicazione della stella. Il riferimento alla stella è importante nel racconto; tutto è giocato su questo elemento simbolico, ma non è affatto un elemento preciso. I Magi, secondo le indicazioni della lingua greca, sono dei sacerdoti orientali, probabilmente persiani, astronomi e astrologi, zoroastriani, cioè legati alla religione di Zaratustra, lo zoroastrismo persiano. Nella religione persiana esiste proprio il ruolo dei magi, termine tecnico per indicare una casta sacerdotale di studiosi delle stelle, che aggiungono alla astronomia tutta la elucubrazione sugli influssi delle stelle sulla vita dell'uomo e si chiama astrologia. Allora è logico che questi pagani di un'altra religione, studiando le stelle, vedano una stella particolare. Muovendosi dietro a questa stella arrivano a Gerusalemme. È estremamente difficile vedendo una stella nuova, riconoscere quale città la stella indica.

Tanto più quando si dice che la stella li precede da Gerusalemme a Betlemme: ci

sono 9 km. da Gerusalemme a Betlemme e dire che si vede la stella uscendo da Gerusalemme che indica Betlemme è impossibile, tanto più quando la stella si ferma sulla casa. Siamo troppo abituati ai presepi, a fare la stella di cartone e a metterla sopra la grotta.

Avete presente come è una stella? Avete presente quanto è alta rispetto alla terra? Riuscite a identificare una casa in base a una stella? Oppure siamo troppo abituati a film di animazione, alla Walt Disney, per cui c'è la stella che manda il fascio di luce proprio su una casa e quindi la si identifica, ma questa è solo fantasia, non è il testo. Allora la domanda che un lettore intelligente deve farsi: come è possibile che vedendo una stella riconoscano che è la stella del re? Vedono una stella in oriente e capiscono che è la stella del re; arrivano proprio a Gerusalemme, da Gerusalemme vanno a Betlemme e a Betlemme individuano la casa sempre in base a una stella.

La stella cometa

Che razza di stella è? Anche qui, vedete, gli altri effetti del racconto. Sicuramente voi mi dite: una stella cometa. È normale, ma il testo non lo dice; in greco dice «*aster*» stella, astro, senza nessuna specificazione. Chi ti ha detto che è cometa? La cometa è una ipotesi, questi astronomi orientali videro una stella, videro una cometa? Ipoteticamente! Sapete qual è la prima volta che si parla di cometa nel presepe? È con Giotto, il pittore, il quale andando a Padova, mentre dipingeva al Cappella degli Scrovegni (1303-1305), frequentava un circolo di astrofili. Era appena passata in quegli anni la cometa di Halley; i suoi amici gli parlarono di questo fenomeno spettacolare, gliela descrissero e lui, da genio, mise con la sua fantasia, la cometa sulla capanna nel quadro dedicato alla natività di Gesù nella Cappella degli Scrovegni di Padova. È la prima volta che viene disegnata una cometa e infatti, se avete presente il quadro o andatelo a cercare e guardatelo, vedrete che è disegnata bene, è disegnata proprio come quegli astronomi avevano visto la cometa, non come la facciamo noi, stilizzata, come una stella normale e poi la coda, ma come effettivamente si vede una cometa nel cielo. Ma non è un argomento esegetico letterario è una fantasia di pittore che ha introdotto qualche cosa di nuovo, mentre in tutte le scene precedenti a Giotto la stella è presentata come una stella, un puntino luminoso, al massimo con dei raggi verticali verso la casa del bambino. Quindi partendo dall'idea che si tratti di una stella reale, fisicamente studiata nel cielo, possiamo ipotizzare che si trattasse di una cometa.

Qualcun altro ha avanzato un'altra spiegazione: una supernova, una nuova stella; una specie di esplosione che produce questa realtà astrale nuova e percepita come qualche cosa di originale.

C'è anche una terza spiegazione: si tratterebbe della congiunzione di due pianeti, cioè dell'incontro di Saturno con Giove che verrebbero a trovarsi in una posizione tale da sembrare un unico corpo celeste particolarmente luminoso. A questo punto, spiegano alcuni studiosi delle stelle, gli orientali dando al pianeta saturno la simbologia degli ebrei (per via del sabato), e al pianeta Giove il riferimento al re degli dei, la congiunzione Saturno–Giove avrebbe fatto nascere l'idea: un re dei giudei. Giove il re, il principe degli dei, unito con il pianeta degli ebrei: il potere passa agli ebrei. Questa congiunzione luminosa darebbe l'idea di un sorgere di un personaggio.

Questa è una idea comune nella tradizione ellenistica; moltissimi autori parlano di stelle che spuntano in occasione di nascite, di momenti importanti di grandi personalità; ed è rimasto ancora nel nostro linguaggio l'affermazione di un

momento importante come nascita di una stella. Le stelle dello spettacolo, i primi passi di una persona che diventerà importante e celebre vengono qualificati come la nascita di una stella. In linguaggio americano *“superstar”* indica proprio un personaggio importante identificato come una stella. Siamo in questo tipo di linguaggio simbolico.

La stella: un simbolo letterario

Secondo me nessuna di queste spiegazioni astronomiche funziona; non si tratta né di una supernova, né di una cometa, né di una congiunzione di pianeti. La stella di cui si parla è un simbolo letterario e lo si capisce alla luce del capitolo 24 del libro dei Numeri dell'Antico

Testamento e del personaggio di Balaam. Vi riassumo brevemente la scena, non è molto nota, ma importante. Balaam è un mago orientale che è stato convocato dal re di Moab per maledire Israele; il popolo di Israele sta arrivando nella terra promessa, siamo alla fine della vita di Mosè dopo i 40 anni nel deserto il popolo attraversa le steppe di Moab e si avvicina al Giordano. Il re di quella regione ha paura di combattere questo popolo e tenta un'altra strada, manda a chiamare uno stregone perché possa maledire quel popolo, gettare il malocchio, fare le fatture, qualcosa del genere, per portare male a quella gente. Balaam, mago orientale, viene chiamato, fatto venire, costretto a venire per fare questi sortilegi contro Israele. Ma, nonostante abbia l'intenzione di maledire e sia stato pagato per gettare il male, lo spirito di Dio lo costringe a dire bene e quindi anziché male–dire Israele, lo bene–dice e il testo dei Numeri riporta alcune antiche formule di benedizione. La quarta benedizione di Balaam dice proprio: “io lo vedo, ma non da vicino, lo contemplo, ma non adesso, una stella sorge da Giacobbe e uno scettro si alza da Israele”. Vede sorgere una stella, vede innalzarsi il bastone del comando; quella benedizione ambigua oscura, annunciava la nascita della monarchia; lo scettro è il simbolo del potere. La stella di Balaam, la stella vista da questo mago orientale, è diventato il simbolo di Israele, la stella di Davide. È quella la stella, è quella che vedono i Magi, è la stella di Davide, identificata in Gesù. Quindi è un discorso estremamente simbolico e teologico, non fisico.

Quella stella vista da un mago orientale che ha cambiato il suo modo di pensare è la stessa vista da questi Magi orientali i quali sono portati ad adorare Gesù riconoscendolo come il re universale.

Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: 2«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo».

Il testo non ci dà particolari descrittivi, ma semplicemente un discorso diretto, una domanda.

Questi magi sanno tante cose, ma non sanno dove trovare il neonato. Sanno che è nato, che è nato un re, e un re dei Giudei e sono disposti ad adorarlo, ma non sanno dove sia e quindi chiedono alla gente di Gerusalemme: dov'è il re che è appena nato?

Gerusalemme non ne sa niente, non conosce la nascita di un re.

3All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme.

Il racconto è fatto su un modello standard, preciso e ripetuto in altri molti racconti analoghi.

La gente di Gerusalemme sarebbe stata contenta della nascita di un altro re, Erode no.

Erode è preoccupato, negli ultimi anni di vita aveva l'incubo del colpo di stato; fece ammazzare dei figli per paura che gli portassero via il posto. Vedeva pericoli da tutte le parti, ed effettivamente, essendo molto odiato da tutti, si sentiva in pericolo.

Ormai vecchio si accorgeva che stava perdendo il potere e aveva paura di tutto e di tutti. Lui resta turbato e Gerusalemme è turbata con lui.

Allora vuole andare a fondo, vuole saperne di più.

Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia.

Neanche lui lo sa. Chiede: dov'è il re che è nato?

Automaticamente capisce che è il re messia e allora raduna gli esperti di Gerusalemme, quelli che conoscono le Scritture, e chiede dove deve nascere il messia.

L'obiettivo del racconto: i lontani si avvicinano, i vicini si allontanano

Il contrasto che il narratore ha prodotto è fra gli stranieri e gli israeliti, fra i lontani che hanno fatto tanta strada dall'Oriente per venire ad adorare il re, senza sapere niente di lui, se non vagamente dei simboli astrali e quelli di Gerusalemme che sanno tutto, che conoscono Michea, che hanno letto i profeti, conoscono le profezie, sanno applicare: "deve essere nato a Betlemme", ma non si muovono. Ci sono due personaggi, due tipi di personaggi: i lontani che pur non sapendo hanno fatto tanta strada per adorare il Cristo e i vicini che sanno tutto e non si muovono.

L'obiettivo del racconto è questo: mettere in contrasto due atteggiamenti. Ma capite che l'interesse di Matteo nella stesura di questo racconto sta nel presentare la situazione che si è venuta a creare nei decenni dopo la Pasqua di Gesù. Il problema non era all'inizio, quando Gesù è nato, il problema si è presentato quando il Cristo risorto è stato annunciato ed è avvenuto che il popolo delle profezie che aspettava il messia, che sapeva tante cose, di fronte alla realtà non ha accettato, non ha accolto Gesù come messia. Eppure Gesù è stato accolto, è stato creduto come Dio, come Re, come Salvatore dagli stranieri, dai lontani, da quelli che non erano del popolo ebraico. Questo testo, scritto da Matteo, nasce probabilmente ad Antiochia, una grande città della Siria, città cosmopolita, una città greca, dove per la prima volta venne coniato il nome "cristiano", dove la grande maggioranza dei cristiani era fatta di greci, di orientali, di persone che venivano da altre religioni e che adoravano Gesù riconoscendolo come re e Dio.

Alcuni ebrei, invece, attenendosi alle Scritture, pur conoscendo le profezie, non lo riconoscevano.

Ecco questo contrasto che la comunità cristiana ha vissuto, che ha fatto nascere questo racconto; è un antefatto che illumina sugli effetti futuri. Già all'inizio è avvenuto qualcosa del genere.

Se volete, il nucleo storico dell'episodio si può conservare nella memoria dell'incontro della famiglia di Gesù con degli strani personaggi orientali; devono aver ricordato che quando era piccolo avevano incontrato degli stregoni dell'Oriente che hanno parlato bene del bambino, hanno fatto dei complimenti, hanno fatto degli elogi, hanno fatto l'oroscopo annunciando grandi cose e da questo particolare, conservato nell'ambito familiare, può darsi, da un piccolo aneddoto è stato sviluppato un ricchissimo racconto teologico. E così questi Magi diventano il simbolo dell'umanità. È giusto. La fantasia dei lettori ha capito bene, ecco perché su questo testo si sono sbizzarriti ad aggiungere particolari; non chiamatele verità, non sono cose fondamentali che sapevate, sono particolari leggendari che fanno parte di una nostra visione; non sono elementi fondamentali della nostra fede, per carità; sono elementi fondamentali con tanti ritocchi.

Perché si è finito per rappresentarli con colori differenti della pelle? Proprio per farli diventare l'emblema delle razze. E partendo dall'idea che i figli di Noè erano tre, ed erano capostipiti delle tre grandi razze del vicino Oriente: camiti (discendenti di Cam), semiti (discendenti di Sem), indo-europei (discendenti di Iafet), questi Magi sono stati ridotti a tre e sono stati caratterizzati con colori della pelle differente: uno nero rappresentante dei camiti, uno scuro rappresentante dei semiti, un bianco rappresentante degli indo-europei. E anche i nomi che sono stati inventati, appartengono a queste tradizioni antiche: Melchiorre (Melch-yor = il re della luce) è nome di tipo etiopico, Baldassarre (Baltassar o Belshazzar) è un nome semitico-babilonese, e Gaspare (Kaspar) è un nome indoeuropeo, persiano. Quindi rappresentano allora simbolicamente i popoli della terra. Questo non è presente nel testo di Matteo, Matteo parlando di "magi" pensava a degli stregoni persiani, degli astrologi dell'Oriente. Noi li abbiamo fatti diventare re, quindi personaggi importanti, di nazioni diverse, che convergono lì per adorare Gesù; abbiamo capito il testo, è segno buono questo, non dobbiamo però fissarci sui particolari; queste aggiunte sono frutto intelligente di chi ha capito il testo e ha cercato di aggiungere dei particolari per orientare l'interpretazione: sono tutti i popoli, sono tutte le razze. Ecco che nella nostra prospettiva multi etnica, l'Epifania diventa la festa dei popoli, la festa degli stranieri; sono i lontani che diventano vicini; è un passo ulteriore che la nostra situazione di oggi ci permette di fare partendo dal testo; è la stessa situazione che viveva la comunità di Matteo negli anni 70-80 d. C. stendendo un testo che anticipa fin dall'inizio questa apertura a tutti i popoli. Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino.

Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia (*una gioia grande enormemente*).

La stella qui, chiaramente, diventa un simbolo di una illuminazione divina; è un modo per indicare un aiuto particolare che viene da Dio, che viene al di là delle conoscenze dirette.

Questi stranieri hanno percepito la presenza di Dio in questo bambino e hanno provato una grandissima gioia nel rivedere questo segno indicatore.

Entrati nella casa, non si parla di grotta, non si parla di capanna, si parla semplicemente di casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono.

Cercano il re dei Giudei, finiscono in una borgata di periferia, Betlemme, entrano in una casa, quindi in una costruzione normale, non in una reggia e vedono un bambino in braccio a sua madre. e prostratisi lo adorarono. Il verbo greco è quello della "proskynesis", quello della prostrazione orientale, tipica; si fa al grande re di Persia la prostrazione e questi "magi" riconoscono in un bambino. Ecco, il simbolo della stella sta proprio nell'indicare questa trascendenza, capacità di andare oltre; questi lontani sono stati guidati a capire quel di più che c'è da capire. Sono stati disponibili e allora diventano un simbolo della fede, della disponibilità, della apertura, dell'umanità disposta a mettersi in cammino: hanno fatto tanta strada, sono venuti dall'Oriente per adorare, mentre quelli di Gerusalemme non fanno 9 km. per andare a Betlemme.

Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.

Ammettiamo che sia un dato realistico, gli offrono dell'oro. Oggetti di oro? Collane, bracciali, corone, monete?

Vi immaginate S. Giuseppe a riciclare tutto quest'oro al mercato di Betlemme?

A tentare di piazzare una corona di re? Dove l'hai presa? Me l'anno portata i re Magi. Ha avuto dei problemi. E l'incenso? Erano fuori casa, avevano bisogno di tutto; fra l'altro poi andranno profughi in Egitto; si erano portati il turibolo? Voi lo avete in valigia il turibolo quando andate profughi? Cosa ne fa dell'incenso. Uno studente una volta a scuola mi ha detto: l'ha venduto ai sacerdoti del tempio quando è andato alla presentazione; ha portato il sacchetto: incenso dei re Magi e se lo è fatto pagare bene. Sto scherzando, ma guardate che serve per far notare l'irrealità di certi aspetti del racconto. E poi, della mirra, che cosa ne ha fatto? La mirra è proprio una assurdità, un controsenso, un paradosso, una incongruenza perché la mirra è un olio funebre, è un regalo da fare a un morto; sarebbe come se uno portasse ad un bambino, come regalo, una cassa da morto. Mah!? Non ti preoccupare, mettila sotto al letto tanto prima o poi ti serve, ho pensato ad un regalo utile. Prima o poi viene bene. Se fosse stato superstizioso S. Giuseppe avrebbe fatto le corna dietro la schiena quando ha visto i re Magi che tiravano fuori la mirra.

Evidentemente questi tre doni sono simbolici; non sono doni effettivi che realisticamente vengono fatti ad un bambino. I primi due probabilmente Matteo li ha desunti proprio da quel testo di Isaia 60: verranno i popoli orientali da Saba, da Madian portando oro e incenso.

Oro e incenso sono oggetti preziosi; gli orientali portano oro e incenso; è una coppia di termini per indicare le mercanzie preziose dell'Oriente. L'incenso serve per profumare, quindi è un oggetto di lusso, di consumo o per il culto. Di suo Matteo ha aggiunto il terzo regalo che non viene dall'Oriente, che è tipico della cultura ebraica, ed è l'unico che poi effettivamente servirà a Gesù perché nel resto del racconto che Gesù usi dell'oro non è detto; che adoperi l'incenso nemmeno, ma che la mirra venga adoperata per la sua sepoltura, quello è detto. Alla fine del vangelo di Matteo si dice che chi va a seppellirlo porta la mirra e la usa.

Allora, questi doni servono proprio per indicare delle qualità; il dono è un modo per dire simbolicamente che cosa vedono questi personaggi in Gesù. L'oro è il simbolo della regalità, della potenza, è l'emblema della ricchezza e del potere e quindi regalare oro a Gesù equivale a riconoscerlo re; a lui spetta l'oro. L'incenso, invece, è una caratteristica religiosa, cultuale; l'incenso si offre a Dio, si brucia in onore delle divinità; offrire l'incenso a Gesù significa riconoscerlo Dio. Offrire a Gesù la mirra, che serve per comporre i cadaveri in vista della sepoltura, significa riconoscerlo uomo, mortale e allora questi Magi sono dei teologi impliciti, hanno una conoscenza teologica e riconoscono in questo bambino che adorano il Re dei re, il Dio da adorare, ma anche l'uomo destinato a morire e con queste immagini simboliche Matteo sta presentando ancora una volta chi è il personaggio e i Magi, stranieri, pagani, di un'altra religione, in realtà diventano vicini e capiscono molto di più di quelli che sapevano le Scritture.